

Il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton mercoledì sera colto in un momento particolarmente concitato del suo colloquio in diretta tv con i giovani dell'Università di Akron nell'Ohio

chiesa sono parte del mondo nero. È molto strano, mi sembra di parlare due lingue differenti, in due comunità differenti. L'America nera soffre molto di questo, è difficilissimo per noi essere solo noi stessi.

Uno studente nero: Sono stato adottato da una famiglia bianca che ha una figlia bianca, e ha adottato anche due sorelle nere. I miei padrini hanno adottato due bambini coreani. La mia famiglia è molto insolita. Mio padre è sempre stato vicino ai neri, mi ha portato in una chiesa nera, ma vivo con bianchi, sento la stessa musica, indosso gli stessi vestiti. Politicamente però sono vicino ai neri progressisti e non ai bianchi conservatori.

Clinton: Perché pensi che i bianchi siano più conservatori dei neri?

Studente nero: Il problema razziale è anche economico, i bianchi sono più presenti nel settore privato, i neri dipendono di più dall'assistenza pubblica, e i punti di vista sono per forza diversi. Sono d'accordo con Abigail Thernstrom su molte cose, ma quando dice che la classe media nera è arrivata, se non fosse stato per Lyndon Johnson e la guerra contro la povertà, per il movimento sociale che gli stava dietro e le politiche innovative...

Clinton: Voglio sollevare un argomento più sofisticato contro l'azione positiva. Oltre l'80% della gente dice che dobbiamo avere leggi contro la discriminazione, ma il problema vero è quali sono i passi necessari per dare a tutti le stesse opportunità. L'argomento contro l'azione positiva è che non funziona, che quelli che ne beneficiano sono le classi medie delle minoranze, quelli che sanno e possono usarle. Dovremmo quindi tornare a Lyndon Johnson per offrire opportunità a tutti e combattere la disegualianza. Dopo la seconda guerra mondiale fino agli anni 70 tutti gli americani hanno migliorato le proprie condizioni insieme, poi nei venti anni seguenti la globalizzazione, la perdita di posti nell'industria, hanno migliorato le condizioni solo del top 20%, peggiorato quelle del 40% in basso. L'azione positiva non risolve il vero problema, è vero, c'è sempre qualcuno che perde in un gioco a somma zero. E anche vero che il problema dell'accesso alla scolarizzazione, al lavoro, i neri lo condividono con i bianchi poveri. Il dilemma è se lottiamo politicamente per ampliare le opportunità economiche per tutti o se dobbiamo ricorrere anche all'azione positiva... Quanti sono i presenti favorevoli all'azione positiva nelle scuole e nelle università? Alzate la mano (quasi tutti alzano la mano) Contrari? (solo due). Abigail, sareste d'accordo sull'eliminare l'azione positiva nell'esercito americano, la stessa che ha prodotto Colin Powell?

A. Thernstrom (presa in contropiede esita un po'): Non sono sicura che Powell abbia fatto carriera solo per via dell'azione positiva...

Clinton: Sì o no?

A. T.: Dovremmo eliminarla, perché l'esercito fa una cosa molto bene: prepara i ragazzi a competere in modo uguale. Le preferenze razziali nascondono invece il vero problema, quello del gap delle capacità tra bianchi e neri...

Una studentessa nera la interrompe: Non c'è un gap razziale di capacità, ma solo di opportunità.

Clinton, a conclusione: Conti-

Per uno spiacevole errore tecnico l'articolo di ieri (Uomini e mostri) è risultato non firmato. L'autrice era Valeria Parboni, con la quale ci scusiamo ed altrettante scuse rivoliamo ai lettori.

L'Intervista

Sergio Giunti



L'editore:
«Deve essere il cittadino a scegliere e non il centro a decidere se allearsi con la destra o la sinistra. Il governo può vantare ottimi realizzatori. Flessibilità e occupazione»

«L'Italia s'incammini verso un vero bipolarismo»

FIRENZE. Si dichiara «partigiano assoluto del bipolarismo» e non crede alla ricostituzione di un centro «ago della bilancia» tra la destra e la sinistra. Per l'editore Sergio Giunti l'idea di ridare vita alla grande «balena bianca» è non solo sbagliata. È fuori tempo.

«Mi sembra più rispondere al desiderio di raccogliere voti in libertà che ad una scelta politica. Ecco perché, spiega, l'unica strada percorribile è il bipolarismo. Deve essere il cittadino a scegliere e non il centro a decidere se allearsi una volta con la destra, una volta con la sinistra. Se poi un polo deluderà, i cittadini potranno sempre scegliere l'altro. Sono i vantaggi della democrazia».

Seduti nel belvedere di Villa La loggia a Firenze, sede del quarto tra i maggiori gruppi editoriali italiani, con Sergio Giunti parliamo di economia, d'Europa, di riforme istituzionali, di cultura e, naturalmente, di editoria.

Scopriamo, ad esempio che le politiche comunitarie lasciano abbastanza indifferente l'editore puro, che sembra percorrere altre vie. Sergio Giunti spiega il suo punto di vista chiarendo un equivoco molto diffuso.

«Vede, l'editoria italiana vive di condizioni letterarie che le consentono di entrare nei circuiti internazionali. È questo l'unico modo per esportare dei titoli, al di là di una presenza nelle librerie internazionali di Parigi, di Londra, di Madrid o di New York, o negli istituti culturali italiani all'estero. Questo è il valore della mostra mercato di Francoforte».

Per il resto il libro italiano si vende in Italia. Ed è un mercato molto affollato e molto ristretto, dominato da quattro o cinque gruppi che, insieme, coprono il 75 per cento del fatturato, «assimilabile - sottolinea con ironia - a quello della Barilla».

Vuole dire, in sostanza, che per un editore italiano l'unità europea ha un valore relativo?

«Voglio dire che parlare di mercato comune, per un editore puro, è qualcosa di abbastanza estraneo. È chiaro che l'editoria va bene quando va bene l'economia, quando non ci sono tensioni economiche, politiche o sociali. Vede, l'editoria è un termometro molto sensibile di situazioni interne o internazionali non sempre necessariamente drammatiche. Si è scoperto, ad esempio, che in coincidenza di campionati mondiali di calcio le vendite dei libri calano di un buon trenta per cento, così come in periodo elettorale, o durante crisi internazionali, com'è avvenuto per la guerra del Golfo. Quello dell'editoria è un mercato delicatissimo che si distrae molto facilmente».

Sarà anche perché in Italia si legge poco.

«In Italia si legge molto poco. Siamo agli ultimi posti in Europa, rispetto alla Germania, ai paesi del nord, o all'Europa orientale, dove si legge moltissimo. Pensi che un nostro libro "L'arte nella storia dell'uomo" che ha avuto 12 edizioni internazionali, in Francia ha tirato 12 mila copie, in Germania 15 mila e in Italia 10 mila copie. Ebbene, quello stesso libro in Slovenia ha tirato 13 mila copie. Ma la Slovenia ha un milione e 700 mila abitanti, tanti quanti ne ha Milano. Solo che in quel paese non c'è analfabetismo dal 1850 e il livello di cultura medio è molto alto. Purtroppo si deve constatare, anche storicamente, che gli sforzi compiuti da altri paesi per aiutare

a leggere, in Italia non si sono fatti».

C'è comunque un nesso abbastanza stretto con una politica dell'Unione europea attenta allo sviluppo, all'occupazione, alla riforma di Welfarestate?

«Diciamo che l'editoria trarrà un vantaggio se l'Unione europea porterà una ricchezza maggiore e più diffusa, se realizzerà una maggiore giustizia sociale in Europa. L'occupazione è certamente il problema da risolvere. Su questo ho le mie idee, che si fondano anche sull'esperienza di un gruppo che, negli ultimi tre-quattro anni, attraverso la creazione di nuove aziende, ha triplicato gli occupati e il fatturato».

Personalmente ritengo che con una maggiore mobilità, dopo una fase di assessment, potremmo avere un notevole sviluppo dell'occupazione. Sono convinto che anche il mercato del lavoro si allargherebbe proprio in rapporto alla mobilità. Che potrebbe anche contribuire alla eliminazione della piaga del lavoro nero».

In quest'ottica fondamentale è la scuola e l'aggiornamento professionale che consenta di passare da un lavoro ad un altro e non dall'occupazione al licenziamento. Qual è la sua esperienza in proposito?

«Se i corsi di formazione e di aggiornamento sono fatti bene possono dare ottimi risultati. E questo non è scontato. Le porto ad esempio la mia esperienza. Con lo stabilimento grafico di Prato siamo partiti quattro anni fa con 18 persone, oggi sono 160. In una operazione di monitoraggio il nostro stabilimento grafico, selezionato fra cinquecento aziende europee, è risultato primo in Italia, secondo diversi parametri: fatturato, incremento dell'occupazione, modernizzazione degli impianti. Una delle strade per raggiungere questi risultati sono stati certamente anche i corsi di formazione per i lavoratori interni all'azienda e per i giovani, assunti all'80 per cento. C'è stato chiesto di fare un corso di grafica editoriale, al quale hanno partecipato 15 giovani, quattordici dei quali sono stati assunti nel giro di tre mesi. Come vede questa è una strada che, gestita bene, dà buoni frutti».

Dal suo osservatorio di imprenditore impegnato in un settore così delicato e così sensibile, come giudica la fase di transizione vissuta dall'Italia?

«Sono convinto che una buona idea può essere scippata da cattivi realizzatori e che una idea mediocre può essere portata al successo da eccellenti gestori. Mi sembra che ultimamente in Italia ci siano degli eccellenti realizzatori. Vorrei fare un nome per tutti: Carlo Azelio Ciampi. Non è certo l'unico, ce ne sono altri in tutti i campi. Ma la politica di Ciampi, anche quando abbandonato dalle banche europee ha dovuto svalutare drammaticamente la nostra moneta, è stata l'inizio della ripresa economica dell'Italia. Ed anche se è un inizio, questo è un risultato che non può essere ignorato da nessuno».

Un risultato che ha dato credibilità internazionale all'Italia. Ora alla stabilità economica occorre dare stabilità politica, anche attraverso le riforme istituzionali. Pensa che il lavoro della Bicamerale abbia creato le condizioni per arrivarci?

«Devo dire che della Bicamerale si è capito molto poco. Spesso mi è sembrato che alcuni partiti abbiano agito solo per conservare se stessi o per conquista-

re qualche frangia di elettorato. Ho visto un percorso molto accidentato e sofferto, con colpi di scena inaspettati e ad effetto. Ora aspetto di vedere cosa accadrà in Parlamento. Spero solo che l'Italia si incammini davvero verso il bipolarismo ed una alternanza di governo che abbiamo aspettato per cinquant'anni. Alla fine faremo il bilancio. Vede, in questi ultimi anni sono caduti molti miti e molti ideali. Dopo di che rimangono alcuni valori che sono immutabili: il lavoro, una economia più solida, una maggiore giustizia sociale. Una strada ancora impervia per affermarli. È molto facile, dal di fuori, criticare la riforma delle pensioni, o la sanità o la riforma del Welfare state. Ad un certo punto si dovrà decidere, perché l'ingresso in Europa non è dato solo dalla moneta unica. Dovremo assicurare una fase nella quale non si potrà più vivere al di sopra delle possibilità, com'è avvenuto negli anni Ottanta. Quello che non va mai perduto di vista è l'obiettivo di una maggiore giustizia, ma questo richiede che ognuno faccia la sua parte».

Se dovesse fare una graduatoria, quali sono i passaggi essenziali che la società italiana ed europea dovrà affrontare prioritariamente?

«Vedo innanzitutto un cammino di solidarietà. In un mondo ormai entrato in una fase di globalizzazione, non possiamo più ignorare che due terzi dell'umanità non mangia a sufficienza e che un quarto rischia di morire di fame. L'Europa e l'Italia, non possono ignorarlo e devono impegnarsi per un percorso che può anche dare sviluppo. Il mondo è, ormai, un villaggio globale, per dirla con una frase fatta. In questo contesto il lavoro, l'occupazione, sono la condizione principale dello sviluppo. Se penso all'unità europea, allora, trovo che l'unione monetaria deve essere l'inizio di un cammino che deve portarci all'unità politica dell'Europa. Ma, in questo percorso, per quel che riguarda il nostro lavoro vedo due handicap: la lingua, che spesso è un limite alla diffusione della cultura; e la diversità. Ci vorrà molta intelligenza e molta tolleranza per far sì che la diversità da fattore negativo, possa divenire un elemento di coesione».

Possono essere la scuola e la cultura gli elementi costruttivi che lei indica?

«La scuola e la cultura possono essere gran parte del progetto di costruzione europea. Il libro può essere un veicolo primario. In una fase di grande sviluppo dei canali dell'informazione, dalla Tv a Internet, occorre fin dalla scuola ritrasmettere il "vizio della lettura". È il libro che sollecita la fantasia. Le sarà capitato di vedere un film tratto da un libro. Ebbene nel novanta per cento dei casi, sarà rimasto deluso, perché la nostra fantasia ha immaginato personaggi, ambienti, situazioni che non si ritrovano nel film. Ecco perché fin da piccoli bisogna trasmettere ai bambini, il "vizio di leggere". La differenza è la stessa che passa fra vedere un telegiornale e leggere un giornale. Con il giornale il lettore si mette in una posizione critica, davanti alla Tv diventa un fruitore passivo. Credo che il ministero dei Beni culturali debba finalmente preoccuparsi della diffusione del libro e dello stato delle biblioteche, da quelle di paese, a quelle nazionali e centrali. La cultura italiana ed europea passa soprattutto per questa strada».

Renzo Cassigoli